

BRUNO ZANETTIN

1954: LA MIA PARTECIPAZIONE ALLA SPEDIZIONE  
ITALIANA AL K2\*

Le vicende legate al K2 – intendo quelle della conquista, quelle che hanno fatto storia – sono già ben note al grande pubblico e, comunque, non potrebbero essere oggetto di una prolusione accademica. Né avrei titolo per farlo come diretto protagonista essendo io stato solo un testimone, sia pur molto ravvicinato, degli eventi cruciali di quei giorni.

Ne parlerò, ovviamente, perché non si può parlare della spedizione al K2 senza ricordare la lotta per la conquista; ma ne parlerò adottando il mio personale punto di vista.

Il mio ruolo nella spedizione era quello dello “scenziato”, così mi chiamavano, divertiti, i miei amici scalatori; divertiti e ironici perché da appena due anni ero diventato assistente all’Università e dello scenziato immaginario dei vecchi tempi non avevo proprio le *physique du rôle*. Ero il geologo petrografo incaricato di studiare un settore poco conosciuto della catena del Karakorum. L’illustrazione dei risultati scientifici conseguiti potrebbe anche ben adattarsi ad una riunione accademica, ma in questa circostanza non correrò il rischio di annoiare i presenti. Alla situazione geologica del territorio studiato farò solo qualche cenno, in termini comprensibili.

Parlerò invece delle mie esperienze di viaggio, delle emozioni suscitate dal trovarmi coinvolto in una impresa che, a ragion veduta, credevo preclusa ai comuni mortali.

Sul piano delle emozioni posso dire oggi che la mia avventura himalayana ha avuto inizio prima ancora di partire. E comincio da qui.

Nel dopoguerra avevo letto avidamente su riviste del Club Alpino Italiano una serie di *réportages* sulle imprese himalayane, quasi perdendomi fra i nomi di tante cime disperse nella sterminata catena himalayana; vette che, a giudicare dalle foto che mostravano ardite creste glaciali e tendine sospese sugli abissi, immaginavo tutte inaccessibili. Oltre all’Everest e al K2, noti a chiunque avesse aperto un atlante,

\* Conferenza tenuta il 20 ottobre 2005 nel Teatro Olimpico per l’inaugurazione dell’a.a. 2005-2006.

figuravano nomi ancora ignoti: il Kamet, il Gurla Mandhata, ma anche il Nanga Parbat del quale avrei poi fatto conoscenza.

Dall'insieme delle notizie fornite a puntate si capiva come fosse in atto fra le nazioni europee una sfida silenziosa, dura ma leale, per la conquista degli ottomila.

Gli attori principali di questa sfida erano, ovviamente, gli scalatori; il nome degli uomini di punta, scomparsi o sopravvissuti, erano pronunciati dagli appassionati con un rispetto che rasentava la venerazione: gli inglesi George Mallory, Andrew Irvine, Edward Norton dell'Everest, i tedeschi Willo Welzenbach e Willy Merkl per il Nanga Parbat, l'americano Charles Houston e l'austriaco Fritz Wiessner per il K2.

Ma al di là, e in qualche modo al di sopra dei protagonisti di tante imprese leggendarie, tutte fallite, mi sembrava di capire che ci fosse un gruppo, quasi una setta di competenti, aristocratici personaggi cui era riconosciuto il ruolo di giudici del valore e della "purezza" dell'attività alpinistica ed esplorativa himalayana. Era questa setta, immaginavo, che decideva del credito da assegnare, in tale campo, a ciascun Paese; credito che veniva assunto a parametro sensibile per definire il grado di civiltà di un popolo.

In questa graduatoria civile, mai scritta, quale era la posizione dell'Italia del dopoguerra? Non male, nel complesso: nel lontano 1909 Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, aveva portato un attacco al K2 e, poco lontano, sul Chogolisa, era salito fino a quota 7500; un primato che sarebbe durato ben 13 anni.

L'Italia si era assicurata una posizione di prestigio anche in campo scientifico-esplorativo, prima con la spedizione al Karakorum di De Filippi del 1913-14, e nel 1929 con la spedizione al Baltoro di Aimone di Savoia-Aosta, Duca di Spoleto, alla quale era presente, come geologo, un giovane Ardito Desio.

Inoltre, elemento decisivo, negli anni trenta del Novecento erano comparsi in Italia grandi scalatori in grado di competere con i sestogradisti tedeschi: il nostro Gino Soldà, di Recoaro (poi destinato proprio al K2), Riccardo Cassin, furlano (che sfiorò la partecipazione) ed Emilio Comici, triestino.

Per comprendere bene il clima esistente nell'ambiente alpinistico internazionale di quegli anni bisogna ricordare che la corsa alla conquista degli ottomila, iniziata mezzo secolo prima, stava per giungere al punto critico, e che la tensione, in quegli ambienti, era al massimo. Nel 1950 i francesi Herzog e Lachenal conquistando il primo ottomila, l'Annapurna (q. 8078), avevano rotto un tabù; nel 1953 Hillary e lo sherpa Tensing mettevano piede sulla più alta cima della Terra, l'Everest (q. 8850): a significare che l'importanza della conquista anda-

va ben al di là del puro aspetto sportivo lo scalatore veniva insignito del titolo di baronetto dalla fresca regina di Gran Bretagna. Un mese dopo era il Nanga Parbat (q. 8125) a cedere alla solitaria impresa dell'austriaco Herman Buhl.

In quegli stessi mesi del 1953 anche il K2 era sotto assedio da parte degli americani guidati dall'esperto Charles Houston, ma, ancora una volta il tentativo si risolse in tragedia. A lasciare la vita sul K2 fu proprio Art Gilkey, il giovane petrografo della spedizione, il mio omologo, con il quale ero già stato in corrispondenza scientifica.

La disfatta americana finiva col lanciare nell'agone alpinistico internazionale il nostro Paese che era stato pronto a rinnovare la sfida all'ottomila più temuto, alla "montagna delle montagne".

È degno di considerazione il fatto che questo rischioso impegno, voluto caparbiamente da Desio, abbia raccolto prontamente il consenso non solo dei vertici e della base dal Club Alpino Italiano, ma anche dell'ambiente scientifico (CNR) e di quello politico, De Gasperi e Saragat in testa; e, sorprendentemente, di una parte considerevole della opinione pubblica italiana.

Dico sorprendentemente perché sono certo che erano ben pochi, in Italia, coloro che sapevano cosa fosse veramente l'Himalaya, il Karakorum, il K2, e cosa significasse, in termini concreti, affrontare quelle montagne.

Ancora più sorprendente, a prima vista, fu la reazione degli italiani alla notizia che il 31 luglio del 1954 il K2 era stato conquistato: ci fu una spontanea, chiassosa festa nazionale che i colleghi più anziani qui presenti certo ricorderanno. Devo dire, però, che le ragioni di queste inattese manifestazioni io le avevo subito colte. Allora (la guerra era terminata da poco) era ancora forte il complesso di inferiorità degli italiani nei confronti degli altri Paesi che contavano, inglesi in prima fila; un complesso non dichiarato, o inconscio, come tutti i veri complessi.

Ma a me lo stato di inferiorità al quale eravamo stati silenziosamente relegati fu brutalmente rivelato non appena giunto a Karachi, in Pakistan, mandato in avanscoperta da Desio. In qualunque club o casa fossi invitato ero perseguitato dalla stessa domanda, posta, sia pur amichevolmente, tanto dagli inglesi che dai pakistani: «Come pensate di vincere una sfida tanto difficile (la conquista del K2) voi italiani che tanto male vi siete comportati in guerra?». Il punto, dunque, era questo. Anche se la parola viltà non fu mai pronunciata, mi sentivo offeso, come se fossi io stesso il rappresentante dell'onore dell'Italia all'estero. Una cosa un po' ridicola, se volete, ma avrei dato chissà cosa per poter rispondere spavalamente: aspettate e ve lo faremo vedere. Ma sono prudente per natura. Ecco perché, quando la vittoria è poi arrivata non mi sono meravigliato più di tanto del fatto che in patria si fosse reagi-

to, forse sempre inconsciamente, come se si fosse trattato di una rivincita, di un riscatto.

Queste le mie considerazioni in margine al K2. Ma è ormai l'ora di parlare del mio viaggio in Karakorum.

A fine aprile del 1954 eravamo a Skardu, il punto di partenza per il K2; sempre a piedi, naturalmente.

Erano i primissimi giorni di maggio quando, seduto sul ciglio della ripida scarpata che sovrasta l'Indo, salutavo col cuore in gola i compagni che, traghettato il fiume, si avviavano al K2. Io dovevo invece andare nella direzione opposta. L'intesa era che ci saremmo rivisti al campo base verso la metà di luglio. Fino a quel giorno io non avrei più saputo nulla di loro, né loro di me.

Scritta l'ultima lettera a mia moglie (mi ero sposato due anni prima ed ora c'era una bambina) lascio Skardu con un gruppetto di portatori di etnia Balti e prendevo la carovaniere che, seguendo il corso dell'Indo, conduce alla profonda forra che, con taglio netto, separa il gruppo del Nanga Parbat (q. 8125) da quello dell'Haramosh (q. 7400) dove dovevo compiere le prime ricerche.

La scelta di quell'area di studio non era certo casuale; è lì che l'arco della catena himalayana si impenna verso nord per ridiscendere poi a disegnare un altro arco: è la cosiddetta "sintassi himalayana". Che significato aveva? Questa la domanda.

A quel tempo, nel 1954, ancora non era stata elaborata la teoria della deriva dei continenti e non era possibile dare una risposta piena. Fortunatamente le osservazioni da me compiute erano state sufficientemente accurate da poter essere poi rielaborate alla luce della nuova teoria. E cioè, semplificando, quella era l'area in cui, circa 30 milioni di anni prima una placca continentale detta India che viaggiava nell'Oceano Indiano muovendosi verso nord ad una velocità di 12-15 cm/anno andava a sbattere contro il bordo dell'antico continente asiatico. Un urto poderoso i cui effetti non sono ancora cessati, come ci ha avvertito pochi giorni fa il terremoto del Pakistan il cui epicentro è stato localizzato poco a sud del Nanga Parbat, la montagna di cui ho appena parlato, geologicamente gemella del mio Haramosh.

Non ha senso qui raccontare le vicissitudini del mio viaggio fra quei monti selvaggi, ma devo dire che quei primi mesi sono stati i più duri per me, non tanto per le difficoltà alpinistiche e climatiche, ma per altre ragioni.

Le inusitate dimensioni dell'ambiente e la eccezionale trasparenza dell'aria mi portavano a sbagliare malamente, per difetto, si capisce, la valutazione di quote e di distanze, smentito poi dall'altimetro e dalle proteste dei portatori.

Ben presto però avevo preso confidenza col terreno, la mia forma

fisica aveva raggiunto un livello davvero impensato e potevo vagare quasi con leggerezza fra grandi montagne a me sconosciute. Stavo facendo proprio dell'esplorazione, quella che, come dice Kurt Diemberger, grande scalatore himalayano, «è la parte migliore di tutto ciò che puoi fare su queste montagne».

Duro si rivelò soprattutto il peso dell'isolamento. Ero solo, come ho detto, con portatori baltì, e solo sarei rimasto per due mesi e mezzo, salvo un incontro col capitano Lombardi, il nostro topografo, e col prof. Marussi, il geofisico, nel momento in cui lasciavo il gruppo dell'Haramosh per avvicinarmi al K2.

Brava gente questi baltì ma ogni colloquio con loro era impossibile; parlavano un dialetto tibetano ed un po' di urdu, la lingua nazionale del Pakistan, il che, per me, non faceva differenza.

L'isolamento è stato anche causa di un altro tipo di esperienza: nei giorni di bufera, di forzata, prolungata segregazione in tenda, piano piano ricordi e fantasie divenivano quasi realtà, il distacco fra i due livelli non era poi così netto. Mi sono ricordato allora delle visioni dei santi eremiti, ma pensavo che difficilmente sarei diventato uno di loro.

Cammina e cammina, sali e scendi (ho fatto circa 1000 km a piedi e 50.000 metri di dislivello) l'isolamento stava ormai per finire; il K2 non era più così lontano. Nel risalire il Ghiacciaio Baltoro mi apparivano le più belle montagne che avessi mai visto: prima le granitiche Torri di Paju, di Trango, poi, nel medio Baltoro, la Torre Muztagh (q. 7273) che, un mese più tardi, con Desio, avrei aggirato scoprendo, e salendo, un passo di 5500 metri che immette nei ghiacciai del versante cinese.

Ora mi prendeva una nuova inquietudine, non potevo più frenare le domande fino ad allora nascoste: tutto bene a casa mia? E i miei compagni impegnati sul K2 erano riusciti nell'impresa o erano già rientrati in Italia, sconfitti? Le risposte le avrei trovate poco dopo al campo-base.

Finalmente compariva il K2, stupendo; impossibile non emozionarsi. Restavano ormai poche ore di marcia. Al campo-base mi avevano avvistato. Desio mi aspettava su un ripiano di ghiaccio, a braccia conserte. L'incontro avvenne nello stile degli esploratori inglesi dell'Ottocento. Una stretta di mano: «Benvenuto, Zanettin, tutto bene?». «Tutto bene, professore». Poi, guardandomi la bocca il Capo disse: «Zanettin, lei non ha preso le vitamine». Era vero. Una pausa e poi: «Ha saputo che è morto Mario Puchoz?».

Puchoz, guida del Monte Bianco, era morto venti giorni prima al secondo campo. Cessata la bufera era stato calato al campo-base e poi portato, in processione, alla base dello spigolo sud del K2, ove il sole della breve estate fa incredibilmente sbocciare qualche fiore.

Ero arrivato al campo-base alla metà di luglio e sullo Sperone Abruzzi le cose non andavano bene. Il maltempo aveva costantemente avversato la scalata; nonostante l'impegno i progressi erano stati modesti, non si era andati oltre il sesto campo, quota 7100. Alla stanchezza per la lunga permanenza in quota cominciava ad accompagnarsi, in qualcuno, la sfiducia, la tentazione di abbandonare la prova.

Ma improvvisamente le cose cominciarono a girare per il verso giusto. Ero arrivato lassù in tempo per essere testimone delle due ultime settimane di lotta. Già la sera del mio arrivo fu attivato per la prima volta il contatto radio con Skardu. Fino a quel giorno le notizie erano state recapitate da coppie di corrieri veloci; almeno otto giorni di marcia.

Il giorno seguente, 18 luglio, Compagnoni, Rey, Bonatti e Lacedelli effettuavano la traversata della temuta "piramide nera" mettendo così piede sulla spalla. Era un passo importante, da lungo tempo atteso, ma il tempo peggiorò, tanto che il 22 luglio Compagnoni, Lacedelli e Rey arrivarono, inattesi, al campo-base.

Due giorni dopo, il 24, il sole splendeva e i tre forti compagni nel pomeriggio prendevano la via dello Sperone Abruzzi; ed io con loro, per due ore, due ore di marcia massacrante, per me; che campioni, questi compagni! Poi io andai a mettere campo su un altro sperone, al riparo dalle valanghe, dove a sera mi raggiunse Desio.

Il giorno dopo Desio ed io eravamo sulla Sella dei Venti (q. 6230). Al di là, a nord c'erano le montagne del Sinkiang cinese. A sera mettemmo campo più in basso; il sole era già tramontato dietro la piramide del K2 quando, nel grande silenzio, sentimmo distintamente secchi colpi di piccozza e vedemmo, emozionati, dei puntini neri che, di lì, sembravano sospesi su un muro di ghiaccio e roccia. Erano Abram, Bonatti e Gallotti che stavano attrezzando la "piramide nera", per salire al settimo campo, sulla spalla; a quell'ora! Gli uomini dunque erano ben decisi: che bravi! Ora si poteva sperare, se il tempo avesse tenuto. Invece il tempo cambiò, ma il 28 luglio era di nuovo bello.

Verso sera, al contatto-radio - dice il mio diario - una voce incerta che va e viene (forse è Compagnoni che parla) annuncia che è stato sistemato il campo ottavo. Chiediamo: «Chi altro c'è lassù?». Ma non c'è risposta. Tutto tace, tace anche il giorno dopo, e il 30 e il 31 luglio.

Cosa sta succedendo? Il tempo è bello, certamente ci sarà un tentativo; ma qualcuno avrà la forza di superare gli ultimi, difficili ottocento metri? Per noi al campo-base furono giorni di grande tensione. Era in gioco non solo la vittoria, ma, lo sapevamo bene, la vita stessa dei compagni.

Il mattino del 1° agosto - dice sempre il diario - la radio tace ancora, ma alle otto vediamo due uomini scendere sotto il campo settimo. Poco dopo compare un'altra cordata, poi un'altra ancora. È chiaro che

il tentativo deve essere stato fatto, ma con quale esito? Lo sapremo domani, quando arriverà qualcuno. Intanto soffriamo.

E invece la sera stessa, quando già era buio, vedemmo luci ondegianti che scendevano, ormai vicine. Andammo loro incontro col cuore in subbuglio. Erano Rey e Floreanini che alzando in alto le picozze gridarono: «È fatta! È fatta!». Fummo travolti dalla gioia.

Poi, giù al campo, Rey racconta gli eventi degli ultimi tre giorni: compagni in crisi, stroncati, a turno, la volontà di tutti, allo spasimo, le bombole, il bivacco a ottomila metri di Bonatti con l'hunza Madhi congelato, il balzo finale. Compagnoni e Lacedelli sulla vetta, il K2 vinto, per sempre.

Nei due giorni seguenti tutti erano rientrati. Si posa per la foto di rito. Ci sono Ubaldo Rey, Ugo Angelino, Walter Bonatti, Ardito Desio, Lino Lacedelli, Gino Soldà, Achille Compagnoni, Cirillo Floreanini, e sotto, Sergio Viotto, Bruno Zanettin, Guido Pagani, Erich Abram, Pino Gallotti. Tutti felici e ancora increduli: quali le nostre reazioni?

In quei giorni successe un po' di tutto. La visita alla tomba di Puchoz, qualche momento di contenuta commozione, fra di noi scherzi da ragazzi (eravamo ragazzi!), in tutti la convinzione che un destino maligno fosse stato alla fine beffato, la vittoria presa per la coda e guardandoci in faccia ridevamo, ridevamo. E poi le urla dei congelati, di notte, i telegrammi dall'Italia, molti affettuosi, altri di una retorica che contrastava con la semplicità, la rudezza della nostra vita.

Pochi giorni ancora e gli scalatori erano pronti a partire, a tornare a casa. Ancora un distacco, ancora una volta a guardare con una stretta al cuore gli amici che si allontanavano. Io dovevo rimanere ancora nell'alto Baltoro per oltre un mese per completare il programma scientifico, dapprima con Desio e poi, ancora una volta, solo, all'esplorazione del Ghiacciaio Vigne, sui fianchi del Chogolisa, la montagna che nel 1909 aveva visto l'impresa, il primato del Duca degli Abruzzi.

Ma, questa volta, la solitudine non era più angosciosa; la spedizione aveva avuto un successo straordinario, dall'Italia ci facevano sapere che ci volevano bene, io mi sentivo ormai un esperto himalayano. Bastava tener duro ancora qualche settimana.

Ma mi aspettava ancora una emozione, forte. Lasciato il grande ghiacciaio, sul vasto pianoro antistante solcato da mille rivoli, vedevo i primi arbusti verdeggianti, osservavo l'andirivieni di piccoli uccelli indaffarati, una lepre dalle lunghe orecchie mi guardava. Piccole cose, ma all'improvviso mi sembrò di assistere, lì, da solo, al miracolo della creazione.